

Israele non sta discutendo la creazione di uno Stato palestinese. Si sta preparando per un'espulsione

di Amira Hass

Fonte: Ha'aretz



La posizione di Gadi Eisenkot sullo Stato palestinese non ha importanza. A Gaza, in Cisgiordania e in Israele, la macchina per rendere la vita impossibile ai palestinesi è già in marcia, ponendo le basi per l'espulsione di massa.

La posizione di Gadi Eisenkot – il favorito delle elezioni e leader del partito Yashar – riguardo a uno stato palestinese è, alla fine, irrilevante. La questione attuale non è una “soluzione diplomatica”, ma l’esistenza stessa del popolo palestinese tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Le forze israeliane che

stanno cercando di “cancellarle” non impongono limiti o restrizioni. I loro sostenitori sono troppo numerosi per noi per fare affidamento esclusivamente sulla tenacia e la resilienza di un popolo che ha già subito piani di deportazione attuati da Israele.

Il mondo è ancora spettatore. La sinistra è minuscola, indebolita e ha una voce rotta moltiplicando gli avvertimenti. L'opposizione anti-Bibi oscilla tra la minimizzazione del pericolo, rimanendo indifferente e sostenendo apertamente l'espulsione. Le condanne sporadiche, spinte principalmente dalla pubblicazione di un ambasciatore degli Stati Uniti su X, sono utili come uno scolapasta sotto una doccia. I falangisti ebrei attaccano costantemente e ovunque, non solo a Qusra.

Il dibattito sull'opzione di un singolo stato, due stati o federazione è più teorico che mai. Qualsiasi soluzione concertata richiede innanzitutto di riconoscere il problema e di concordarne la natura. Troppi ebrei in Israele sono stati condizionati a credere che il problema stia nella presenza stessa di un popolo palestinese con radici, continuità storica ed economica, capitale culturale e proprietà materiale, un ricco patrimonio agricolo e un profondo amore per la loro patria.

“Erasure” è questa soluzione da incubo che diventa realtà ogni giorno. Le leggi della Knesset, le dichiarazioni dei politici, degli ordini militari, dei libri di testo e dei sacri “battaglioni immobiliari” che operano a Gaza, in Cisgiordania e nel Negev lavorano tutti insieme e separatamente per far avanzare questa “soluzione” con zelo e senza timore di condanna internazionale. La politica israeliana mira a rendere la vita insopportabile ai palestinesi, ovunque vivano, in modo che la loro emigrazione possa essere presentata come un atto di libero arbitrio. In Israele, le autorità stanno lasciando il campo libero per le organizzazioni criminali arabe di armarsi e uccidere i cittadini palestinesi nelle loro case. In Cisgiordania, queste stesse

autorità israeliane lasciano i “battaglioni di Dio” per armarsi, uccidere ed espellere, mentre l’esercito regolare continua le sue incursioni giorno e notte. In una Striscia di Gaza devastata e assetata, il governo e i militari mantengono milizie armate composte da collaboratori criminali, mentre i piloti israeliani continuano a lanciare missili di vendetta e rappresaglia che raccolgono la vita di ancora più bambini. Tutte queste dimostrazioni di testosterone sono interconnesse.

Allo stesso tempo, Israele sta distruggendo o limitando gravemente la capacità dei palestinesi di guadagnarsi da vivere. A Gaza, questa missione è compiuta. Una popolazione di “non morti” dipende dagli aiuti umanitari – due milioni di persone che portano il peso di circa 74.000 tombe recenti, famiglie e ricordi, talenti e mestieri, così come le economie che fanno parte del fumo – accumulano circa 150 chilometri quadrati di terra bruciata. La creatività, l’ingegno e il mutuo soccorso sono schiacciati dalla portata della distruzione e dal divieto di Israele di ricostruire e riprendersi.

In Cisgiordania, la presa finanziaria del Ministero delle Finanze si sta stringendo intorno a circa tre milioni di persone e all’Autorità Palestinese. Il furto sistematico delle entrate fiscali si aggiunge alle campagne di distruzione dell’esercito nelle città e nei campi profughi, così come altri metodi utilizzati per impedire ai palestinesi di coltivare e sviluppare la loro terra: posti di blocco, divieti amministrativi, recinzioni e pastori ebrei israeliani.

Nella stessa Israele, la “giudaizzazione della Galilea e del Negev” è stata e rimane un eufemismo per il furto di terra e di risorse da parte dei cittadini palestinesi di Israele. La discriminazione nei loro confronti in termini di indennità, sussidi e occupazione, combinata con divieti di costruzione e demolizioni, è sempre stata centrale nella politica ufficiale oltre la Linea Verde.

Ripeto: l'esistenza stessa del popolo palestinese, tra il mare e il fiume, è ora minacciata. Troppe forze attive generano questo pericolo: il potere e le capacità militari di Israele; il culto del servizio militare, qualunque siano le circostanze o il governo; l'obbedienza eretta in valore; l'uso sistematico di armi e attacchi militari; la banalizzazione della sindrome dello stress post-traumatico (SSPT) e i suicidi dei soldati; l'attrazione di una carriera militare e le prospettive che offre ai figli dei ribelli albanesi; gli smarcati

Insieme, queste forze – e altre simili – stanno mettendo in atto, all'interno della società ebraica israeliana, le infrastrutture materiali, ideologiche e psicologiche favorevoli a una nuova espulsione di massa dei palestinesi e di ciò che potrebbe accompagnarlo: un massacro di grande grandezza.

Le figure di spicco delle milizie dei coloni mostrano apertamente il loro scopo: l'espulsione. Percepiscono chiaramente la volontà di gran parte della società ebraica israeliana di partecipare alla sua attuazione, sia attivamente che passivamente, direttamente o indirettamente. Attraverso le loro provocazioni e crimini quotidiani – commessi allo scoperto e resi possibili solo attraverso il sostegno istituzionale – questi “falangisti” stanno cercando senza sosta di provocare un atto palestinese di rabbia e vendetta che “riesce”, in modo che possano sfruttarlo come la scintilla scatenando una nuova guerra santa.

Questi falangisti ebrei e le organizzazioni di destra che li alimentano hanno scommesso su un'ampia mobilitazione – compresi i leader, gli elettori e i simpatizzanti di “Yashar” e del partito dei liberaldemocratici – a favore di una guerra che potrebbe già essere riassunta da questo slogan: “Un popolo, un esercito, una terra epurata dai suoi arabi. »

Articolo pubblicato su Ha'aretz